

Sono gli anni Venti, o meglio: i ruggenti anni Venti, quando nel primo dopoguerra si respira il fervore del progresso. Lasciato alle spalle, non senza un velo di incertezza, il trauma della guerra, una nuova spinta culturale dilaga in Europa e oltreoceano. A Parigi, Francis Scott Fitzgerald dà alle stampe il Grande Gatsby, nel night club di Chicago Joe Oliver, detto King, improvvisa le sue composizioni jazz. A Parigi, André Breton redige il Manifesto del Surrealismo, mentre a Berlino una generazione di donne indipendenti affolla i

locali notturni del Mitte. Anche in Italia, nonostante l'incalzante ascesa del Fascismo, si assiste a un'evoluzione sociale e industriale - già iniziata con la rivoluzione dell'800 - che si inserisce nella sfera culturale. Oltre all'arte, inizia a fare capolino la cultura del progetto, promossa da iniziative e nuove realtà che mettono in scena il lavoro degli architetti. È proprio in questo contesto che nel 1923, presso la Villa Reale di Monza, inaugura la I Biennale delle arti decorative, nonché la più antica istituzione del suo genere in Italia.

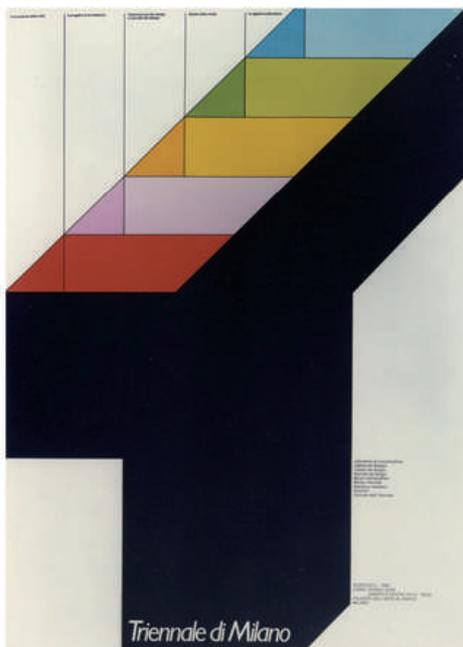
Guido Marangoni - deputato, critico d'arte e direttore dei Musei Civici di Milano - è il fondatore di questo evento pionieristico nonché direttore dell'ISIA di Monza, l'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche. Sarà questo incontro, tra una scuola e una mostra, a dare vita in Italia, a quello che oggi chiamiamo design. Un ponte che unisce l'invenzione e l'artigianato, l'industria e società. Ma cosa era all'origine il design? Un'intuizione, ma soprattutto una volontà, quella di Guido Marangoni e Augusto Osimo, di raccontare la complessità

del vivere contemporaneo attraverso linguaggi differenti. Non solo una forma di bellezza contemplativa, ma bensì una disciplina dalle qualità più terrene, a disposizione di un pubblico più ampio. Grazie al successo della prima Biennale - che vide artisti come Fortunato Depero, Marcello Nizzoli e Gio Ponti - ne seguono altre tre: nel 1925, nel 1927, poi, con un anno di ritardo, nel 1930. L'esposizione si compone di diverse sezioni: grafica, editoria, arti decorative, artigianato e arredamento. I partecipanti sono suddivisi in base alla pro-

venienza territoriale (sia delle regioni italiane che degli stati europei); infine, una sezione è riservata ai futuristi. In occasione della IV edizione, in funzione dei cambiamenti sociali, culturali, economici che il Paese sta subendo, l'esposizione diventa a cadenza triennale e prende il nome di "Triennale delle Arti Decorative ed Industriali Moderne", confrontandosi per la prima volta con i problemi della produzione industriale. Nel 1933 con la V edizione, la Triennale si trasferisce a Milano nell'attuale sede del Palaz-

zo dell'Arte, progettato da Giovanni Muzio e donato dalla famiglia Bernocchi. Un edificio modulare ed estremamente versatile. 12mila metri quadrati che seguono i principi dell'architettura razionalista. Un edificio prestigioso, chiara espressione del carattere austero e autoritario che intendeva rappresentare. La Triennale acquista negli anni autorevolezza e centralità nel riunire i grandi talenti del mondo della progettazione: Franco Albini, Italo Calvino, Pier Giacomo e Achille Castiglioni, Marco Zanuso, BBPR, Piero Portaluppi, →

Cosa era all'origine il design? L'intuizione ma soprattutto la volontà di Marangoni e Osimo di raccontare la complessità del vivere contemporaneo.



I (PRIMI) 100 ANNI DI TRIENNALE MILANO

Scritto da **ELISA MENCARELLI**

La casa dell'arte, dell'industria e della progettazione della città in cui ancora si sentono gli echi dei grandi maestri e le sferzanti grida della contemporaneità

tra gli altri. Nel 1940, con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, il Palazzo dell'Arte subisce l'occupazione nazista, sarà l'anno 1947 a sancire la riapertura degli spazi al pubblico. In questo clima di ricostruzione ha inizio l'avveniristica realizzazione, da parte di Triennale insieme all'architetto Piero Bottoni, del quartiere QTB - Quartiere Triennale Ottava - di Milano. Una realtà sperimentale, modello pilota per l'espansione del capoluogo lombardo, che comprende la Chiesa, la piazza, la scuola e così via. A completare il progetto un'area verde di 37 ettari: il Monte Ste-

la. Un'architettura paesaggistica, una collina artificiale che vuole dare un'alternativa verde all'orizzonte pianeggiante della città. Ancora una volta, la storia dell'istituzione si intreccia inevitabilmente con le vicende sociali della città e del paese. Un decennio più tardi, la Triennale è testimone degli anni che precedono il boom economico quando, per la prima volta, il lavoro del designer arriva nelle case di tutti gli italiani che scoprono i primi elettrodomestici. L'entusiasmo della novità invade anche gli spazi del Palazzo dell'Arte; il Teatro della Triennale diventa il luogo di speri-

mentazione delle trasmissioni televisive italiane e programmi come "Lascia o raddoppia" di Mike Bongiorno. Mentre il Piper Club, è il punto di riferimento di artisti come Patty Pravo e Jimi Hendrix. Sarà da questa eredità che nel 1970, nasce la discoteca Old Fashion, nome dall'omonimo cocktail, simbolo della vita notturna milanese. Dagli anni Ottanta, Triennale affronta temi più ampi come la natura, le metropoli e la tecnologia, inserendosi parallelamente nel panorama culturale con l'obiettivo di storizzare il design italiano. Dopo il 2001, dovremmo aspettare

il 2016 per assistere a una nuova edizione dell'esposizione, che per quell'occasione si presenta in una veste diffusa, animando tutta la città di mostre, eventi e iniziative collaterali. A fare da corredo alla programmazione di Triennale, la collezione sempre più ampia di design italiano che nel 2019 si concretizza nel Museo del Design Italiano. Una selezione dei pezzi più iconici e rappresentativi che hanno fatto la storia della progettazione. Un percorso essenziale nell'allestimento quanto efficace nel contenuto, prima diretto da Joseph Grima, ora sotto la guida di Marco Sammi-

chell. Nello stesso anno apre Broken Nature, la XXII Esposizione Internazionale curata da Paola Antonelli. Una svolta importante nella storia di Triennale che abbandona la sua pacata missione educativa e divulgativa, per inserirsi con brutalità in un dibattito più ampio, affrontando le contraddizioni che popolano il presente. Una mostra complessa che, avvalendosi di un ricco ventaglio di discipline, denuncia, smantella e ricostruisce la contemporaneità, aprendo nuove possibilità al design. Oggi l'Istituzione, di cui dal 2018 è Presidente Stefano Boeri, sta riscoprendo un

nuovo periodo di crescita, grazie alle diversificate e consolidate direzioni creative capaci di riunire le anime fondanti dell'istituzione. Da cento anni Triennale percorre lo stesso filo rosso iniziato da Guido Marangoni, dalla cui matassa si snodano la fiducia nel futuro, l'analisi dell'oggi e il rinnovato - mai banale - perpetuarsi della storia.

Il design, le sue disobbedienze e le sue eccezionalità attraverso la scrittura della storia



CONTINUA A LEGGERE

ELISA MENCARELLI: Knud Walter. Per molti potrebbe essere il nome di un vecchio marinaio olandese, oppure di un altanista condottiero tedesco. Però, i molti, non sanno che questo è lo pseudonimo con cui firmavi i tuoi articoli su Zero. In questa redazione hai trascorso 10 anni della tua carriera, da collaboratore fino a direttore della testata. Come è stato quando te sei andato?

MARCO SAMMICELLI: Molto dolorosa. Perché Zero ti entra nelle vene, e soprattutto, ti insegna un modo di scrivere estremamente rapido ed efficace. Contratto, sincondato. Un ritmo che ti rimane addosso, che ha il sapore dell'invettiva, del fumetto, dello slogan. Dopo che me ne sono andato ho dovuto ridurre la mia scrittura. Però è anche vero che con Zero ho subito imparato a scrivere un Tweet, concentrando tutto in 140 caratteri. In questi 10 anni ci sono stati tanti momenti entusiasmanti, dalla barca che metteremo nel naviglio fatta con le copertine dei numeri, alla parete magnetica allestita qui in Triennale. Poi Open la residenza artistica, organizzavamo degli incontri e nel pubblico spesso vedevi personaggi del calibro di Umberto Eco. Zero è un incubatore, un aggregatore, infatti proprio a questi eventi, tutt'oggi, puoi trovare il massimo dell'avanguardia e il massimo dello sconosciuto. È quella che Andrea [Amichetti ndr.] definisce l'estetica della cameretta. Tutti, anche i più grandi hanno iniziato dalla cameretta; i loro progetti e le loro idee avevano una forza tale da poter uscire da quella dimensione intima e abbracciarne un'altra, ben più grande.

EM: Tu da piccolo, nella tua cameretta, sognavi già il design?
MS: Succede che da bambino i miei genitori mi portano a vedere una mostra a Palazzo

Grassi allestita da Gae Aulenti e Pierluigi Cerri - Futurismo e i futuristi - e nel cortile c'era un aereo. Ecco quell'oggetto lì mi aveva acciappato. Un po' perché era l'unica cosa che a quell'età ero riuscito a comprendere

della mostra, e un po' perché in quell'aereo era racchiusa un'idea di futuro, di velocità, che mi aveva stregato e allora ho cominciato a guardare le cose diversamente. Così come quando guardavo le vetrine di Casarredo, ne-

gozio di arredi che c'è a Fano, nella mia città, ricordo che quelle cose mi piacevano. Le guardavo perché erano strane, colorate, potevi toccarle e anche portarle a casa. Lì è nata questa mia libidine nei confronti degli oggetti.

In edicola insieme alle figurine prendevo le riviste come Domus. Facevo lo speaker nella radio della mia città, e non andavo a ballare, quindi i pochi soldi che avevo finivano tutti lì.
EM: Un altro capitolo della tua vita, sia professionale che privata, è la Danimarca. Una nazione, una cultura, una realtà progettuale, che hai indagato, portando a galla molti suoi legami con l'Italia.

MS: La Danimarca arriva nella mia vita sempre grazie al design. Vinco una borsa di studio al Bauhaus e lì incontro questa ragazza, Maria. Capelli biondi, bellissima, gli occhi azzurri e mi innamorò. Ora stiamo insieme da vent'anni. E in questi vent'anni ho scoperto che Copenaghen non è Rio de Janeiro, e ti conquista lentamente. È minuta, e soprattutto è più bella vista dall'acqua, da un'altra prospettiva. Lì capisci che è una terra di marinai, di mercanti, di sportivi. Poi tra le mie tante riflessioni e indagini, a un certo punto ho iniziato ad annotarmi tutti questi casi di collaborazione tra Italia e Danimarca. Due paesi così diversi ma uniti da dei progetti pazzeschi. Così scrivo questo libro - Danish Diaries - perché avevo la necessità di raccontare alle mie figlie la mia idea di Danimarca. Un po' perché non parlo bene il danese, e quindi non riesco a cogliere tutte le sfumature di quando Maria parla con le bimbe, e un po' perché in questi anni sono stato tanto in silenzio in Danimarca e alla fine, scavando nella mia memoria e mettendo insieme i pezzi, ho collezionato una galleria di mostri di persone che mostrano e di persone che nella mostruosità hanno un'eccezionalità meravigliosa. Persone mai allineate, sempre disobbedienti, in pena o goffardici, ma che hanno creato cose meravigliose.

MARCO SAMMICELLI

Curatore di Design in Triennale, critico e scrittore con progetti worldwide e una vita dedicata al mondo della progettazione, Marco unisce, trasforma e plasma culture e mondi diversi attraverso il design. È una passione così fervida e radicata che ha il sapore della devozione, come una religione, dove le parole sono l'arma di seduzione: raccontano persone e progetti, indagano la storia, la ribaltano e la interrogano, la rischiarano e la riportano in auge, fino a sollevare visioni inedite.

L'appartamento che racconta Achille Castiglioni, che ha fatto del gioco il suo mestiere



CONTINUA A LEGGERE

ELISA MENCARELLI: Figlia del progettista Achille Castiglioni, nipote dell'artista Gianni Castiglioni. Nonostante tu sia nata a cresciuta in questo fervore culturale, a un certo punto hai intrapreso un percorso differente, studiando geologia. Quando ha capito di voler "tornare in famiglia" e portare avanti l'eredità di tuo padre?

GIOVANNA CASTIGLIONI: In verità non l'ho capito nemmeno adesso perché sono un'eterna bambina, però ci siamo accorti di quanto fosse bello poter aprire questo posto quando mia mamma ha detto: «Va bene occupiamocene, rendiamo questo studio visitabile». Per me voleva dire creare un luogo accogliente. Evito di pensare al peso di questo papà così importante, e tutte le volte che raccontiamo questo spazio, parlo di un papà che ha giocato con me fino a quando ho compiuto trent'anni. Noi lo descriviamo con quest'aria un po' fanciullesca attraverso gli oggetti con cui sono vissuta. Per questo non mi sono resa mai conto di cosa rappresentasse Achille Castiglioni. A casa avevo il Basello perché era la scrivania di quando ero piccola, oppure mia mamma si sedeva su Primato perché aveva mai di schiena, e poi la lampada dedicata a me che si chiama Giovi. Non ho mai percepito gli oggetti con soggezione pensando "oddi questo poi andrà nei musei". Una persona compra un pezzo perché è di Castiglioni, io invece te lo racconto come un oggetto che fa compagnia, perché è stato ben studiato e progettato per una funzione specifica.

EM: Quindi non c'è mai stato per te un mo-

mento in cui la figura di Achille Castiglioni è passata dall'essere il padre giocherellone a un grande maestro della progettazione?

GC: Non me ne sono mai resa conto veramente, per me è stato un papà che amava il

suo lavoro, progettava, portava anche molto poco il lavoro a casa. Lui lavorava in questo studio in Piazza Castello 27 ed era la sua bolta, poi tornava casa e andava avanti a giocare. Ecco oggi mi rendo conto che quando

giocava con me in realtà andava avanti a progettare. Anche con mia mamma, e perché lei era quella colta di famiglia, che io chiamavo miss google; sapeva tutto, leggeva tantissimo, fumava tantissimo e apriva ad Achille un

mondo sulla cultura generale, sull'interdisciplinarietà, che lo arricchiva. Io invece ero una sorta di cavia. Quando ho aperto lo studio, le prime volte che facevo le visite guidate i visitatori arrivavano dalla Cina, dal Turkmenistan, dall'America o dall'Australia e io pensavo: «Ma tutta questa gente per papà?».

Ecco il ho capito che forse avrei dovuto studiare meglio la figura di Achille Castiglioni. Confesso di essere tornata all'università, andavo a seguire le lezioni per sentire che cosa dicevano gli altri di lui. Non percepisco il peso del grande maestro del design, per questo oggi lo trasmetto in maniera serena e tranquilla. Lui non è mai stato un archistar, non l'ha mai fatto pesare.

EM: Lo studio era anche frequentato da voi?
GC: Io venivo qui molto poco e perché ero una trottola: sempre con la palla o lo skateboard, ed ero solo di intralcio. Però proprio per questo non mi ha mai fatto mancare quel lato ludico in casa. Munari e Castiglioni sono stati i miei compagni di banco. Quando lo racconto oggi le persone sobbalzano ma in realtà è vero, loro riuscivano a farti sentire grande quando eri piccolo e bambino quando eri adulto. Questa dimensione per me è bellissima e anche oggi con i miei strumenti cerco di replicarla, senza sormontare né uno né l'altro. La Fondazione dev'essere casa, non un museo. Qui tutto è a portata di mano. Ne è un esempio la mostra che vedi, "Fa balli i man": vi portiamo dentro con le mani a toccare gli oggetti originali del papà, non troverai da nessuna parte il cartello "vietato toccare".

GIOVANNA CASTIGLIONI

Ci sono luoghi fuori dal tempo e dallo spazio. Luoghi inaspettati, nascosti all'interno di palazzi d'epoca, al di là di cortili rigogliosi. Luoghi fatti di cose, ma soprattutto di persone. Persone che raccontano di storie lontane, che fanno un lungo viaggio per poi giungere fino a noi. In una wunderkammer popolata da oggetti e progetti meravigliosi, una voce narrante, quella di Giovanna, racconta la storia di suo papà, che è la storia del design, che è la storia di Milano.